

Rassegna del 15/12/2016

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

LIBERO QUOTIDIANO	CONFALONIERI NON SI FIDA PIÙ DEI SUOI	SPECCHIA FRANCESCO	1
----------------------	---------------------------------------	-----------------------	---

LIBERO QUOTIDIANO	SCALARE MEDIASET NON È VIETATO, È LIBERO MERCATO	CARIOTI FAUSTO	3
----------------------	---	----------------	---

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

ITALIA OGGI	È TROPPO VELOCE PER BERLUSCONI	SECHI MARIO	4
-------------	--------------------------------	-------------	---

La reazione dell'azienda

Confalonieri non si fida più dei suoi

Il presidente Fininvest avverte: «Sarà dura, guardiamoci da ciò che succede nei corridoi»

■ ■ ■ FRANCESCO SPECCHIA

■ ■ ■ No panic. State sereni.

«Sarà dura, ma ci difenderemo dalla scalata di Vivendi...». Meno male che c'è il Confa che, nella sede romana di Mediaset, nel brindisi d'auguri con i dipendenti, forza la pacata irruenza lombarda per sminare un po' gli animi nel giorno del dopo-bomba. Un po'.

«Non sarà facile, anche perché le aziende francesi tendono alla cannibalizzazione», aggiunge Fedele Confalonieri, invocando l'orgoglio aziendale, ma chiosando con una frase che produce negli astanti una certa irrequietezza:

«Mediaset dovrà abituarsi a guardare non solo alla concorrenza esterna, ma anche a quella interna. Sarà necessario guardarsi da ciò che succede nei corridoi». E qui la frase si presta ad interpretazione. La dirigenza Mediaset la legge come «fare attenzione a chi, come Vivendi, dall'interno ci lancia un'Opa ostile». Qualche quadro dell'azienda, invece, ipotizza che tutto questo sia accaduto anche a causa di talpe che trotterellano per i corridoi di Cologno, alcune di

queste magari con quote vendute, gradualmente, di nascosto, a Bolloré stesso. Confa, in sostanza, invita tutti alla calma ma non è che tutto la vada bene, madama la marchesa.

Ecco, magari qui non c'è psicodramma. Ma lo spettro che molti dei dipendenti Mediaset temono oggi è quello del déjà vu: l'ennesimo giro di vite sulle produzioni, l'immobilità dei bilanci, il taglio dei dipendenti, le discussioni sulle singole consulenze e note spesa. Tutta roba che, fino a qualche mese fa, aveva stretto l'azienda all'angolo, causa l'improvviso ritiro dell'offerta Vivendi di 636 milioni di euro per l'acquisto del 100% di Premium. È vero: la famiglia Berlusconi, in questo momento ha preso le contromosse: 260 milioni sul piatto per arrivare al 39% delle quote. Ed è vero che Bolloré dovrebbe sudare sangue per arrampicarsi al 42% circa (totale) dell'ex amico Silvio. Ed è vero pure che il governo, *chez* il ministro dello Sviluppo Calenda, appoggi ufficialmente il Biscione, evocando il ricordo, anni fa, dell'incosuetudine difesa aziendale di D'Alema («Mediaset patrimonio della nazione»).

Ma è anche vero che Bolloré ha una liquidità di 2,5 miliardi, e tutto il tempo «per logorarci con la sua quota minoritaria di blocco, romperci le

palle nei bilanci, mettere il naso sulle decisioni più piccole», dice un dipendente milanese «d'altronde, fino a pochi mesi fa, noi avevamo gli uomini di Bolloré nei corridoi; e, con loro, ci aspettavamo una sterzata sullo sport, o Giovanni Minoli, amico di Tarak (Ben Ammar, il finanziere che ha favorito il primo accordo, uomo oggi abbastanza depresso, ndr) alla guida di un tg. Poi è tutto saltato. Ma, almeno, allora, ci sembrava una collaborazione amichevole per arrivare a grandi traguardi. Stavolta, invece...». Stavolta è una fucilata. Con Bolloré che probabilmente non scalerà il Biscione ma -sostengono da Mediaset- userà quest'attacco sia per disinnescare la causa di 2 miliardi di risarcimento danni che la stessa Mediaset fa a Vivendi, sia per comprare la pay tv a un prezzo stracciato. La linea ufficiale, qui, tra l'altro è continuare con la causa; quella ufficiosa, addivenire a un accordo.

Però, a questo punto, al diavolo «il progetto paneuropeo di alleanza finanziaria e sui contenuti» tra il Berlusconi e il bretone «che quando vuole qualcosa usa sempre la stessa tattica: fa l'amico, poi finge di litigare e scardina la porta con la punta della scarpa». L'importante, in questo momento è evitare i francesismi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROCURA DI MILANO

Mercati manipolati, si indaga

La procura di Milano ha ufficializzato l'apertura di un'inchiesta, per il momento contro ignoti, per il tentativo di scalata del colosso televisivo francese Vivendi su Mediaset: le ipotesi di reato sono manipolazione di mercato e violazione di due articoli del Testo unico della Finanza. L'inchiesta è stata affidata al capo del pool reati economici, Fabio De Pasquale. Il fascicolo si basa anche sull'esposto con il quale i legali di Fininvest accusano il gruppo dell'imprenditore bretone, Bolloré, di aver speculato sul titolo Mediaset. L'esposto parte dall'accordo per la cessione di Mediaset Premium e prosegue con l'azione civile che Fininvest ha presentato a fine estate per il mancato rispetto dell'accordo contrattuale.



Commento

Ma la scalata non è un reato Il libero mercato funziona così

L'assalto di Bolloré

Scalare Mediaset non è vietato, è libero mercato

di **FAUSTO CARIOTI**

Se un'azienda straniera vuole scalare un'azienda italiana quotata in Borsa e per farlo è disposta a pagare tanti soldi, rendendo felici i piccoli azionisti, il parlamento e il governo devono fare una sola cosa: mettersi da parte. Problemi veri di cui occuparsi non mancano, dalla ricapitalizzazione di Mps alla riscrittura degli accordi europei sull'immigrazione. Seguire la vicenda, e intervenire se necessario, spetta alla Consob, all'Antitrust e ai magistrati.

Eccezioni sono concepibili quando oggetto della scalata è un'azienda davvero strategica, che in Italia oggi significa Eni, Finmeccanica, le reti di Terna e Snam e probabilmente null'altro. La società di telecomunicazioni Wind, figlia delle vecchie partecipazioni statali, è finita prima nelle mani di un egiziano e quindi in quelle di un russo, senza che la sicurezza dell'Italia fosse compromessa. Stesso discorso per l'olivettiana Omnitel, che dopo essere stata italiana è stata tedesca e da anni fa parte del gruppo inglese Vodafone. Quanto a Telecom, ha come primo azionista, con il 25%, proprio la francese Vivendi di Vincent Bolloré.

Non si capisce, visti anche questi precedenti, cosa abbia invece di «strategico» (...)

(...) Mediaset per dover essere difesa dallo Stato. Eppure è proprio alla strategicità di Cologno Monzese che tutti si appellano per preparare il terreno a una mossa di palazzo Chigi contro Vivendi. Lo fanno anche insospettabili come Matteo Salvini, il quale invoca l'intervento di «governo e organismi di controllo», perché «in Italia non può continuare la svendita di aziende strategiche». Per parlare di svendita, in realtà, il prezzo dovrebbe essere inferiore a quello di mercato, ma siccome in due giorni, grazie al rastrellamento di Bolloré, il valore dei titoli Mediaset è salito del 41%, non pare questo il caso.

Anche se nessuno sa dire in cosa dovrebbe consistere e su quali basi giuridiche possa essere fatta, la trincea di Stato in difesa di Mediaset è oggi l'unica «riforma» capace di ottenere un consenso trasversale. Ad aprire uno spiraglio era stato martedì lo stesso Paolo Gentiloni, nel discorso d'insediamento, dicendo che «l'Italia è una economia forte, non aperta a scorribande». Cosa volesse dire lo si è capito ieri, quando Carlo Calenda, ministro allo Sviluppo economico, ha condannato quello dei francesi come «un tentativo, del tutto inaspettato, di scalata ostile». Come lui la pensa il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, il quale infatti an-

nuncia azioni del governo «che possano mettere in sicurezza un patrimonio italiano». Parole che riecheggiano quelle usate vent'anni fa da Massimo D'Alema, segretario del Pds, nella sua visita a Cologno Monzese: «Mediaset è un patrimonio dell'Italia».

Tanta attenzione si spiega solo in un modo: le aziende di Silvio Berlusconi, più che essere strategiche per il Paese, lo sono per la sua classe politica. Il Cavaliere e i suoi manager sono da sempre molto attenti affinché le loro televisioni abbiano un occhio di riguardo per tutti, in particolare per i dirigenti del primo partito della sinistra, i quali ricambiano la cortesia. Chi oggi difende Mediaset vuole, semplicemente, che le cose continuino così. Comprensibile, basta che poi non ci si torni a riempire la bocca col libero mercato. Quanto ai piccoli azionisti che pregustavano di vendere il loro pacchetto al miliardario che offre di più, sapranno chi ringraziare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questo è il commento del Financial Times sull'imparabile blitz di Bolloré su Mediaset

È troppo veloce per Berlusconi

L'impresa in un paese che gira vorticosamente. A vuoto

DI MARIO SECHI

E tornata la realtà. A passo di carica. Mentre la Camera vota la fiducia al governo **Gentiloni** (in uno scenario deprimente e rabbioso, antipasto della campagna elettorale) il treno della contemporaneità sferraglia. È l'accelerazione della storia. In Italia un paio di fatti ne segnalano il passaggio, il nuovo paesaggio, l'inesorabile legge del cambio di marcia. La lettura mattutina del titolare di *List* lascia sul taccuino una nota: «*Lex Column*, apertura della sezione Companies & Markets, pagine 14 e 18, Unicredit e Mediaset. Zero righe sul nuovo governo».

Questo è il punto, la crescente irrilevanza del potere politico italiano rispetto allo scenario contemporaneo, la velocità dei fatti e la lentocrazia del Palazzo. I fatti. Unicredit ha presentato il suo piano di ristrutturazione dove c'è tutto quello che si mette in forno in questi casi: tagli al personale (14 mila posti di lavoro in meno), ricapitalizzazione (13 miliardi), ristrutturazioni e cessioni (Pekao e Pioneer, per ora); **Vincent Bolloré** ha avviato una scalata a Mediaset che certifica un cambio di stagione definitivo, frutto di velocità e capacità di leggere contesto e occasione. Il marchio francese in entrambe le operazioni (a guidare Unicredit c'è **Jean Pierre Mustier**) è stampato a fuoco e al di là della polverosa retorica sul capitalismo patriottico, il tema centrale è la debolezza del sistema industriale italiano e la visione da spaghetti e mandolino della sua classe politica.

Bolloré ha piazzato il colpo operando sul mercato, sfruttando con grande abilità il vuoto di potere a Palazzo Chigi (**Renzi** out), con una rapidità che ha colto tutti di sorpresa, tanto da far dire al *Financial Times* che è «troppo veloce per Silvio Berlusconi». Vero. Il piano del bretonese però non è solo accelerato, è un'idea che ha una logica industriale. L'operazione di Unicredit gode dello stesso scenario da vuoto di potere e perenne sonnecchiamento post-prandiale. Un paese che gira

vorticosamente. A vuoto.

Chiuso il referendum del 4 dicembre, spento l'*amour fou* per il renzismo, la situazione è così confusa da diventare eccellente per i raiders con un disegno in testa. Unicredit il 5 dicembre annuncia il negoziato in esclusiva con i francesi di Amundi per la cessione di Pioneer (e Poste finisce spiaggiata), l'8 dicembre ufficializza la vendita di Bank Pekao, il 12 dicembre arriva l'annuncio della sottoscrizione di un accordo vincolante con Amundi per la cessione di Pioneer. Strike.

Oste, cos'altro bolle in pentola? Il prossimo passo è l'aumento di capitale di Unicredit e la mossa attesa, pardon, è quella di Société Générale. Mettete nel mazzo di rose parigino il controllo di Generali e Telecom e il quadro apparirà chiaro: la sconfitta del capitalismo italiano, la resa del suo immaginario, sul piatto del giradischi parte il refrain, «sul ponte sventola bandiera bianca» (**Franco Battiato**).

Restano sul campo da gioco solo un paio di campioni nazionali che devono difendersi con le unghie e con i denti: l'Eni che ha cambiato marcia con **Claudio Descalzi** fino a diventare leader mondiale nel settore dell'esplorazione Oil & Gas; l'Enel che con **Francesco Starace** ha un piano basato su tre pilastri, efficienza, crescita e semplificazione; Leonardo (ex Finmeccanica) che con **Mau-ro Moretti** ha centralizzato le operazioni e tagliato i costi, ma opera in uno scenario internazionale che, dopo l'arrivo di **Donald Trump** alla Casa Bianca, imporrà un ridisegno della strategia nel settore della Difesa.

Sono aziende quotate, autonome, ma pur sempre a partecipazione pubblica. Dovrebbero avere alle spalle un paese ben guidato, ordinato, con una visione del futuro, una politica estera creativa e coraggiosa, i conti a posto. Esattamente quello che manca all'Italia.

Il passaggio da predatore a preda è questione di un attimo. In uno scenario da guerra dei titani, pieno di rischi e opportunità, i prossimi dieci mesi (siamo ottimisti, dai) saranno dominati dall'incertezza: un go-

verno depotenziato e transeunte, un Parlamento balcanizzato, una campagna elettorale permanente. A bordo del Titanic si leva una voce: dov'è il salvagente?

Che cosa è successo? E' il disordine mondiale. L'ultimo numero di *Foreign Affairs* è dedicato a quello

che un tempo si chiamava ordine mondiale.

Come sanno i lettori di *List*, non c'è più. La serie di saggi proposti dalla rivista è come sempre molto interessante, **Richard N. Haass**, propone un nuovo set di regole (e sarebbe ora) e obblighi internazionali per evitare che qualcuno troppo grande (e troppo armato) vada a correre da solo nella prateria.

L'idea che Trump sia un taglio netto rispetto al passato è chiara tutti, la soluzione verso il Nuovo Ordine Mondiale 2.0 però non c'è. The Donald evoca a molti lo scenario degli anni Trenta e in parte questo elemento c'è (la crisi della classe media e soprattutto una strana, tagliente inquietudine provocata dallo smarrimento del contemporaneo) ma la storia, nei suoi cicli, non torna tutta uguale.

C'è altro, qualcosa che al momento non è chiaro. Il direttore di *Foreign Affairs*, **Gideon Rachman** giunge a una conclusione: «Viviamo tempi interessanti». Fin troppo. Ma il quadro italiano com'è? Un paio di flash, seguite il titolare di *List*.

Sommersi e salvati. Il piano di Unicredit è stato ben accolto dal mercato e per Monte dei Paschi, se piove, c'è l'ombrello dello Stato. Forse il salvagente non serve (ma non mollate la scialuppa). E tenete d'occhio i credit default swap Renzi. Doveva preparare congresso e primarie



tout de suite, ma se leggete MTM (**Maria Teresa Meli**) sul *Corriere della Sera*, sembra che Matteo voglia rallentare. È in stato confusionale.

Berlusconi. Agenda: prima c'è Bolloré, poi la legge elettorale.

Salvini. Ha una soluzione per tutto, un genio in felpa. Unicredit ristrutturata? Ci pensa Matteo, direttamente dalla sua pagina Facebook. Non ci avevate pensato? Che torni la lira! E anche il **George Soros** che nel 1992 attaccò la nostra moneta costringendo la Banca d'Italia a vendere 48 miliardi di dollari di riserve per sostenere il cambio. La lira uscì dal sistema monetario europeo, il governo **Amato** fu costretto a una manovra da 93 mila miliardi di lire. Cinque mesi prima ci fu il prelievo forzoso dai conti correnti. Un mondo ideale. Certo, anche allora era tutta una cospirazione, ordita a bordo del Britannia.

TrumpBump. Donald Trump incontra i titani della Silicon Valley. Non hanno votato per lui, lo detestano, ma tutti quelli che contano ci saranno. Risultato: i FANGs (Facebook, Apple, Netflix e Google) ieri hanno capitalizzato 26.6 miliardi in più. Ah, l'indice Dow Jones sta per toccare il record di sempre: 20 mila punti. Si chiama TrumpBump.

Consiglio europeo. Politico ha un'anticipazione del draft finale. Cosa c'è di concreto? Niente. Anzi, l'Italia chiederà più unione bancaria in Europa. E la Germania dirà no.

Il Foglio.it- List